



LA DESTRA HA UN PROGETTO PER L'ITALIA

*“Allo stato, la destra italiana
è ancora una miscela culturale
antilavorista
composta di ideologia populista
e di arroganza classista,
e ha ancora di fronte
il problema storico italiano,
costituito dal lavoro
e dalla sua rappresentanza sociale,
cioè dalla CGIL.”*

Adolfo Pepe

PRESENTI SUL LAVORO

Le lotte, le vertenze, i contratti.
Le storie di chi lavora
e di chi difende il lavoro



Rassegna Sindacale

IL SETTIMANALE DELLA CGIL FONDATA DA GIUSEPPE DI VITTORIO. DIRETTO DA PAOLO SERVENTI LONGHI

ABBONAMENTI 2009

ORDINARI 82 EURO ● ISCRITTI 50 EURO

CCP N. 42445007 ● intestato a Rassegna Sindacale
via dei Frentani 4/a - 00185 ROMA

tel. 0644888201 ● e-mail abbonamenti@rassegna.it

Per ordinare singole copie di Rassegna

tel. 0644888230 ● e-mail vendite@rassegna.it

NOTIZIE OGNI GIORNO, PIU' VOLTE AL GIORNO

rassegna  it

*Carlo Podda**

LA RICONQUISTA DEL DOMINIO SUGLI APPARATI DELLO STATO

**Il progetto della destra
e la crucialità del nostro impegno**

Una conversazione

a cura della redazione di «Quale Stato»

Quale Stato

Questa conversazione con Carlo Podda si è svolta all'indomani della grande manifestazione che ha visto riempirsi, a Roma, Piazza S. Giovanni e le strade adiacenti di centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori pubblici e metalmeccanici nella giornata dello sciopero generale proclamato dalla Funzione pubblica e dalla FIOM della CGIL, il 13 febbraio scorso. Si è trattato della 'prima volta' di uno sciopero congiunto delle tute blu e dei dipendenti pubblici, motivato dalle rivendicazioni generali poste dalla CGIL al centro del lungo e incalzante percorso di mobilitazione contro la crisi, che culminerà, in questa fase, nella grande manifestazione nazionale del 4 aprile prossimo a Roma¹. Ma anche dalla necessità di dimostrare quanto e come sia possibile rispondere con efficacia unendo le forze che le culture e le pratiche delle destre intendono dividere, nella cornice di un ormai evidente 'progetto per l'Italia' all'esame del quale questo fascicolo è interamente dedicato: un'idea neo-autoritaria e costituzionalmente insidiosa che ha uno dei suoi fondamenti non solo nel generale proposito neocorporativo di riduzione dell'autonomia sindacale, ma specificamente nella rottura dell'unicità del modello contrattuale per il lavoro pubblico e privato, conquistata faticosamente in questi anni e ora messa in discussione dalla

* Segretario generale della Funzione pubblica CGIL.

* Cfr., in apertura del fascicolo, alle pp. 9-23, l'intervista a Guglielmo Epifani.

pervicace azione ‘rilegificatrice’ perseguita, in particolare, dal ministro Brunetta, al fine di restaurare il ‘dominio della legge’ (e, in sostanza, del potere esecutivo) sul lavoro pubblico².

Con Carlo Podda abbiamo voluto discutere di tutto questo, dei nessi che intercorrono fra questo specifico aspetto dell’azione delle destre e il più generale disegno di cui sono portatrici, e anche dell’importante problema del rapporto fra la funzione di rappresentanza sociale (e la soggettività politica) che la Funzione pubblica CGIL ha deciso di far valere in questa fase, e le ragioni e le prospettive della crisi dell’unità che aveva finora retto fra i sindacati confederali dei lavoratori pubblici. Un problema tanto più grave se commisurato all’entità e alla qualità della devastante crisi globale e locale, di fronte non solo a un governo che, strutturalmente, non intende e non sa contrastarla, ma anche a un’opposizione parlamentare che – sia dinanzi alle specifiche misure governative sul lavoro e sulle funzioni pubbliche, sia dinanzi alla mobilitazione del 13 febbraio – ha dimostrato non irrilevanti divisioni e una preoccupante incertezza.

² Dopo la conversazione con Podda, fatti nuovi e importanti si sono incaricati ulteriormente di confermare il fondamento delle preoccupazioni qui espresse. Basti citare, al momento in cui scriviamo, l’approvazione definitiva che, il 25 febbraio, ha ricevuto, al Senato (154 voti favorevoli e un voto contrario, mentre l’opposizione – dichiarata la sua contrarietà – non ha partecipato al voto), il Disegno di legge ‘Brunetta’ (As 847/B), recante: *Delega al Governo finalizzata all’ottimizzazione della produttività del lavoro pubblico e alla efficienza e trasparenza delle pubbliche amministrazioni nonché disposizioni integrative delle funzioni attribuite al Consiglio nazionale dell’economia e del lavoro e alla Corte dei conti*, il cui testo si può leggere nel sito del Senato alla pagina <http://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/frame.jsp?tipodoc=Ddlmess&leg=16&id=398428>.

A proposito del senso del provvedimento e del percorso di confronto che l’ha caratterizzato, può essere utile per i nostri lettori consultare anche il Quaderno nr. 17 di «Quale Stato», *Il ‘ritorno della legge’ per dominare il lavoro pubblico*, che pubblica la discussione svoltasi a Roma, il 3 dicembre scorso, per iniziativa della Fondazione «Luoghi Comuni» della Funzione pubblica CGIL. Il Quaderno, distribuito agli abbonati di «Quale Stato», si può leggere anche nel sito della FP CGIL: www.fpcgil.it nella pagina di «Quale Stato».

Cominciamo, dunque, da una valutazione sullo sciopero e sulla grande manifestazione del 13 febbraio. Al di là delle polemiche sull'adesione quantitativa delle lavoratrici e dei lavoratori – che, naturalmente, il ministro Brunetta non ha voluto risparmiarci – quale valutazione si può dare del suo significato, del suo impatto sulla situazione politica e sociale?

Carlo Podda

Lo sciopero del 13 febbraio è stato davvero molto partecipato, sia dalle lavoratrici e dai lavoratori pubblici, sia dai metalmeccanici: per quanto ci riguarda possiamo affermare con sicurezza che hanno scioperato, in media, lavoratrici e lavoratori pubblici in misura nettamente superiore al numero dei nostri iscritti e anche a quello dei partecipanti agli scioperi unitari nei nostri settori. Quanto ai metalmeccanici, la FIOM ha dichiarato un'adesione media pari al 70%. Un'adesione straordinaria, in una situazione di crisi così grave, nella quale sono stati utilizzati metodi dissuasivi davvero pesanti anche nella 'civilizzata' Emilia, dove – sappiamo – in alcune situazioni le imprese sono

Infine, il 27 febbraio il Consiglio dei ministri ha discusso la bozza di Disegno di legge presentata dal ministro Sacconi riguardante la Regolamentazione e prevenzione dei conflitti collettivi di lavoro con riferimento alla libera circolazione delle persone: tre articoli con delega al governo a integrare e modificare, eventualmente anche abrogandola e sostituendola, l'attuale legge che regola lo sciopero nei trasporti. Nel merito, si tratta di un provvedimento che si presenta, al momento, non solo fortemente lesivo del diritto costituzionale (individuale) allo sciopero nel settore specificato, ma anche destinato all'estensione (già dichiaratamente prevista) all'intero campo dei servizi pubblici e, verosimilmente, all'intero mondo del lavoro. Vedi, ad esempio, Guglielmo Epifani, *Temo svolte autoritarie contro la libertà dei lavoratori*, (intervista a cura di Roberto Mania), «la Repubblica», 27 febbraio 2009. Cfr. anche Massimo Roccella, *Costituzione e diritto del lavoro*, intervista a cura di Sandro Morelli e Mario Santostasi, «Quale Stato», nr. 1-2, 2008, p. 146 sgg. (pubblicato anche nella pagina di «Quale Stato» nel sito della Fp Cgil: www.fpcgil.it e, più di recente, M. Roccella, *Lo sciopero e la Costituzione*, «il manifesto», 1.3.2009 (NdR).

state così 'accorte' da collocare l'unica settimana di lavoro su tre settimane di cassa integrazione, proprio nel periodo nel quale ricadeva il giorno dello sciopero.

Questi dati sono tanto più significativi se si considera che per le lavoratrici e i lavoratori pubblici si è trattato del terzo sciopero in tre mesi. Per rendersi conto di quanto pesante sia stato l'impegno che abbiamo chiesto ai nostri iscritti e a tutti i lavoratori, basti riflettere sul fatto che, col precedente governo Berlusconi, si registrarono ben undici scioperi e sette manifestazioni nazionali... ma nel corso di cinque anni.

Abbiamo affrontato con successo, dunque, una prova davvero importante. E ci siamo assunti una grande responsabilità. Ora abbiamo il dovere di non deludere le aspettative che questa grande fiducia che è stata caricata su di noi e sulla CGIL nel suo complesso.

La manifestazione è stata straordinaria, una delle più grandi manifestazioni svolte a Piazza S. Giovanni. Le principali strade intorno alla piazza erano intasate da decine di migliaia di persone che non riuscivano ad accedere, ma non se ne sono andate, fino alla fine. So di delegate e delegati, di iscritti nostri, ma anche di lavoratrici e lavoratori non iscritti, che già poche ore dopo si chiedevano e ci chiedevano quando ci sarà la prossima manifestazione. Quando, insomma, potranno di nuovo tornare a dire la loro, a farsi sentire, tutti insieme e insieme col nostro sindacato.

Non era scontato; come spieghi questo attivismo, questa partecipazione in una situazione così difficile?...

Il problema fondamentale del lavoro – ce lo siamo detti tante volte, e tante volte ne ha parlato la rivista – è infatti proprio questo: la sua 'invisibilità', il suo scarso peso nella considerazione culturale, sociale e politica che questo paese è oggi in grado di esprimere. E quando le lavoratrici e i lavoratori in carne e ossa (come si diceva una volta) tornano a sentirsi protagonisti, seppure per una mezza giornata – fredda ma piena di colori e di vita,

come quella che abbiamo vissuto –, torna anche la fiducia nell'importanza della propria identità sociale, nel loro sindacato e nei loro gruppi dirigenti che, a loro volta, non si sentono soli ma confortati da quella forza grande e caricati di energia positiva e di responsabilità.

Non è retorica: è la realtà dei nostri vissuti più belli. E, il 13 febbraio, è proprio uno di quei giorni.

Avete ragione: non era scontato che le cose andassero così, ma è pur vero che non abbiamo affatto compiuto una scelta non meditata e non attentamente valutata. Forse (perché non riconoscerlo?) siamo stati anche 'aiutati' dal succedersi dei gravi eventi dei giorni precedenti – dall'accordo separato del 22 gennaio alla tristissima e gravissima circostanza dello scontro istituzionale scatenato nei confronti del presidente della Repubblica da un governo cinico e sprezzante persino del rispetto dovuto alla dignità e alla libertà di una persona irrimediabilmente ammalata –, che hanno fatto della nostra iniziativa un'occasione davvero generale di mobilitazione civile e democratica.

Ma anche questo conferma – se posso dir così – la giustezza di una scelta suggerita proprio dalla consapevolezza dell'urgenza della risposta da dare ai fattori gravi e profondi di questa crisi e all'evidente incapacità strutturale di affrontarli da parte di questo governo.

Insomma, di nuvoloni all'orizzonte ce n'erano e tanti, e per immaginare che prima o poi si sarebbe scatenato un grande temporale non c'era davvero bisogno di una grande capacità divinatoria. So bene – e ne ho parlato apertamente, spesso e a lungo, anche con il nostro segretario generale, Guglielmo Epifani – che è compito di noi sindacalisti tentare fino all'ultimo di portare a compimento il nostro lavoro alla ricerca di un accordo. Ma questo non può impedirci di vedere qual è lo scenario di riferimento e, in questo caso specifico, di intravedere, dunque, come l'ipotesi più probabile fosse quella della rottura che avrebbe portato all'accordo separato del 22 gennaio.

Questa è la ragione che mi ha convinto a sostenere che fosse giusto che le due categorie sindacali più esposte all'attacco – e all'azione di divisione (anche e non solo fra lavoratori pubblici

e privati) cui il governo si è dedicato e continua a dedicarsi per indebolirci e isolare le lavoratrici ed i lavoratori, mettendoli l'uno contro l'altro – preparassero in tempo una *loro* forte reazione, collocandola all'interno della generale strategia confederale della CGIL.

Hai prove concrete che questo spirito unitario abbia motivato e segnato in misura diffusa la manifestazione?

Certo! È stato molto bello vedere, in quella manifestazione, non solo lavoratrici e lavoratori della Funzione pubblica mettersi con orgoglio il caschetto della FIOM (e questo è più facile da capire, per il valore simbolico che da sempre i metalmeccanici esprimono nella nostra cultura politica e del lavoro), ma anche tante lavoratrici e tanti lavoratori metalmeccanici appropriarsi volentieri di bandiere e cappellini della Funzione pubblica, aggiungendo con semplicità: – Vanno bene anche questi, è la stessa cosa!....

E mi piace pensare che anche per questa ragione siano andati frustrati i calcoli che alcuni ci tenevano tanto a fare – ci sono sempre quelli che ti guardano il dito quando indichi la luna – per misurare col pallottoliere se vi fossero più metalmeccanici o più lavoratori pubblici. Quel giorno siamo stati semplicemente tutte lavoratrici e tutti lavoratori, tutte iscritte e tutti iscritti della CGIL. E anche simpatizzanti. C'erano anche tante persone non iscritte alla CGIL, in quella manifestazione: siamo stati insieme, per un giorno, non come una moltitudine indistinta ma come tanti soggetti diversi in una medesima comunità. Questa è la nozione che sta venendo meno nella politica, la quale invece tende sempre più a distinguere (quando non a separare e contrapporre) individuo da individuo. La diversità: un'accezione sociale di cui la sinistra deve imparare a tener conto, ma coniugandola con quella di comunità. Per le persone è essenziale non sentirsi sole, abbandonate, soprattutto in un tempo duro come quello che questa crisi ci impone.

Gianni Rinaldini, mi ha raccontato che in alcune fabbriche ci sono lavoratori che stanno promuovendo raccolte di firme per

mandare a casa i lavoratori interinali, i precari, al fine di scongiurare la cassa integrazione per sé. Si tratta, per fortuna, di fenomeni ancora del tutto marginali che convivono con ben più estesi fenomeni di segno totalmente opposto, caratterizzati da una forte solidarietà che i lavoratori stabilizzati esprimono concretamente, con l'iniziativa sindacale, nei confronti dei precari: è noto il caso del delegato della Fiom della Maserati, licenziato proprio perché aveva promosso il blocco dello stabilimento per protestare contro la decisione dell'azienda di liberarsi di alcuni lavoratori precari.

Gli episodi inquietanti sono – lo sottolineo – ancora minoritari. Ma segnalano esplicitamente i rischi di chiusura corporativa, di paura e di rabbia che la crisi può generare. Non c'è persino da temere che – se la crisi dovesse ulteriormente aggravarsi, come purtroppo è verosimile – possano riemergere qua e là fenomeni che noi (non più giovanissimi) ricordiamo bene, quando negli anni Sessanta si assumeva come naturale che prima si dovessero licenziare le donne, per salvaguardare innanzi tutto i posti di lavoro dei maschi capofamiglia?

Ecco perché è fondamentale che una forza come la CGIL stia in campo con tutta la sua vocazione unificante di soggetto sindacale generale, capace di tenere insieme le persone dando loro una prospettiva di soluzione collettiva ai tanti problemi diversi che ciascuno di noi vive a fronte di una crisi come questa.

Si può dunque già fare una prima valutazione delle prospettive che la giornata del 13 febbraio ha contribuito a rilanciare, sia in termini di contenuti – per le proposte della sua piattaforma – sia in termini di contributo e di spinta all'iniziativa generale della CGIL, alle scelte complessive di mobilitazione programmate da qui al 4 aprile?

Non abbiamo certo risolto i nostri problemi, con quella manifestazione. Però, come dire?, si è trattato di una bella spinta, di un'indicazione chiara sulla direzione che dobbiamo seguire, di un buon viatico per la fase di mobilitazione che la CGIL ha di fronte di qui fino al 4 aprile e, io credo, anche oltre il 4 aprile,

dato che la crisi e il confronto col governo non avranno certo fine a quella data.

Che cosa, in particolare te lo fa pensare?

Dopo i recenti risultati delle elezioni regionali in Sardegna – e i gravissimi contraccolpi subiti dall'opposizione parlamentare, e dal PD in primo luogo³ – mi pare che dovremo aspettarci un atteggiamento ancora più aggressivo da parte di un governo che, certamente, si sente ormai fortissimo, quasi imbattibile.

Avremo bisogno di moltiplicare quantitativamente e qualitativamente la nostra capacità di opporci e, nello stesso tempo, di avanzare proposte credibili, realistiche, ma nettamente alternative a quelle del governo.

Per esempio?...

Abbiamo avanzato la proposta di introdurre la possibilità di devolvere, per quest'anno, l'8 per mille dell'imposta sui redditi dichiarati a un fondo pubblico presso l'INPS da dedicare al sostegno degli ammortizzatori sociali, in particolare per i lavoratori precari. Non si tratterebbe di un fondo *sostitutivo* delle risorse pubbliche, che spetta al governo impegnare, ma di un atto quantitativamente non certo simbolico e, socialmente, assai significativo del rispetto democratico che si dovrebbe alle espressioni

³ In particolare, subito dopo il risultato delle elezioni regionali in Sardegna che, il 16 febbraio scorso, hanno visto il candidato del centro-destra Ugo Cappellacci prevalere con uno scarto pari a circa il 9% dei voti sul candidato del centro-sinistra, il presidente uscente Antonello Soru (i dati si possono leggere nel sito della Regione Sardegna: www.regione.sardegna.it), il segretario del Partito democratico Walter Veltroni ha rassegnato irrevocabilmente le sue dimissioni. Il 21 febbraio, L'Assemblea costituente del PD ha eletto segretario il vice di Veltroni, Dario Franceschini, conferendogli il mandato di guidare il partito fino allo svolgimento del congresso ordinario, previsto per il prossimo mese di ottobre (NdR).

di volontà solidale di quanti contribuiscono per 2/3 al gettito fiscale nel nostro paese.

La stessa proposta della CGIL di tassare in via straordinaria i redditi superiori ai 150.000 Euro, non è certamente risolutiva della quantità globale di risorse fiscali necessarie agli urgenti interventi sociali che il governo sta del tutto eludendo (è chiaro che, come dimostrano gli ultimi dati, la quantità fondamentale risiede ancora nell'enorme massa di risorse sottratte con l'evasione e l'evasione), ma è assai significativo che si sia registrato un consenso, su questa proposta, di oltre il 90% di quanti sono stati specificamente intervistati sull'argomento.

Se il sindacato riesce a parlare un linguaggio chiaro, a far comprendere che una via d'uscita dalla crisi c'è, che diverse soluzioni sono possibili, che, insomma, la crisi non è un catastrofico evento naturale dal quale è impossibile difendersi, ma un fenomeno prodotto da interessi e azioni che si possono contrastare modificando l'andamento, i tempi, gli effetti della crisi sulla vita di ciascuno di noi e del paese, allora una speranza importante può riaccendersi e rendersi concretamente disponibile a un'efficace azione di contrasto. Anche sotto questo aspetto la giornata del 13 febbraio è stata un'importante lezione da cui trarre insegnamento...

Certo, ma siamo ancora dinanzi a un problema non nuovo e non risolto. Da parte di molti (a sinistra e non solo) si sta nuovamente caricando sulla CGIL un'aspettativa grande, proporzionale ai colpi della crisi ma anche alla delusione che sconfitte e inerzie delle sinistre politiche e delle forze dell'opposizione parlamentare continuano a generare. Ora, è chiaro che – sia in termini di principio che in linea di fatto – la sola CGIL non può assumere su di sé tutto il peso della ricerca di una via d'uscita non solo ispirata a criteri di equità sociale, ma soprattutto democratica, non autoritaria, dalla crisi.

Se vorrai, potremo tornare in conclusione su questo punto, in termini più generali. Ora, non allontaniamoci troppo dal ragionamento che stavi svolgendo: quali sono, in questa fase, i problemi che la crisi evidente della sinistra politica e, in particolare, dell'opposizione parla-

mentare comporta per l'iniziativa del sindacato, sia per quanto riguarda la credibilità delle sue proposte – ossia la loro concreta possibilità di affermarsi nel confronto parlamentare –, ma anche per un altro aspetto certamente non minore: il possibile isolamento della CGIL nel contrastare gli obiettivi di corporativizzare e ridimensionare l'autonomia sindacale che il governo sta puntigliosamente perseguendo?

Sollevate un problema del quale abbiamo discusso tante volte, che ci tormenta almeno dall'inizio di questo secolo e sul quale, se volete, torneremo in termini generali anche oggi.

Quello che, in effetti, conviene sottolineare, a questo punto della nostra conversazione, è che, da allora – da quel congresso di Rimini del 2002, nel quale la CGIL decise con grande impegno e coraggio di 'riposizionarsi' come un soggetto generale di rappresentanza dei diritti di tutte le persone, e non solo di quelle che lavorano – il problema che voi segnalate si è aggravato, e non poco.

Torneremo poi, magari, sulle ragioni di questo aggravamento. Qui mi preme piuttosto porre in evidenza – come opportunamente mi avete sollecitato a fare – il peso e i rischi che questa situazione comporta, qui e oggi, per noi, per il sindacato e, in primo luogo, per la CGIL, di fronte alle responsabilità enormi e inedite che questa crisi assegna e impone, certamente non solo a noi sindacalisti. Ricordo che Sergio Cofferati, concludendo quel congresso, si soffermò molto sulla ormai ineludibile necessità di dar voce alla domanda di cambiamento di strati larghi della società, costituiti non solo da lavoratrici e lavoratori dipendenti e da pensionati, ma da tanti altri soggetti – i giovani senza lavoro o con lavori precari, innanzi tutto – che, peraltro, abbiamo visto partecipare numerosi anche alla nostra manifestazione.

Allora, se la politica è in straordinaria difficoltà non può non esserlo anche un sindacato confederale come il nostro, un soggetto di rappresentanza sociale ricco – per storia e per cultura – di una sua forte e autonoma soggettività politica. Un sindacato così, infatti, ha bisogno di una interlocuzione efficace e paritaria con la politica e, come si dice, di una forte 'sponda'

politica, proprio perché sia *definita* e *agibile* la *sua propria* autonomia politica, che non può né derivare dalla cultura politica dei partiti né sostituirsi ad essa. Se viene a mancare (o è troppo debole) questa sponda capace di sviluppare autonomamente un'iniziativa politico-istituzionale in grado di raccogliere, interpretare, far valere le istanze sociali e sindacali, nasce un cortocircuito che può generare o il ripiegamento della rappresentanza sindacale in una logica corporativa e 'di mestiere', o la tendenza del sindacato a sostituirsi alla funzione propria della rappresentanza politica, sovraesponendosi su di un terreno e con modalità e logiche d'azione che non sono e non devono essere proprie di un sindacato.

Ecco perché noi non possiamo non guardare con molta attenzione e preoccupazione a quanto avviene nel campo della politica, e a sinistra in particolare, sentendoci pienamente partecipi – sotto il profilo dei fondamenti di una cultura condivisa, pur nella differenza delle funzioni di rappresentanza – di quelle difficoltà e di quella tormentata ricerca.

... siamo ai fondamenti?...

Vedete, dinanzi a tanti smarrimenti vecchi e nuovi, a tanti interrogativi che ci tormentano, io penso una cosa molto semplice e me la ripeto in continuazione: per la sinistra sia sociale che politica, la nostra bussola non può che indicarci di tenere sempre la barra dritta guardando ai due principi costituzionali della libertà e dell'uguaglianza, quell'uguaglianza davvero stravolta e negata negli ultimi trenta anni che hanno visto crescere a dismisura le disuguaglianze. E non penso solo a quelle economiche e sociali, ma anche alle disuguaglianze nel riconoscimento e nell'affermazione dei diritti di genere, di razza, di religione, non solo a livello globale ma anche all'interno delle società sviluppate del Nord del mondo.

Ora l'allarme è davvero *rosso*: sulla situazione maturata in questi anni, piomba una crisi enorme, devastante e finora – almeno qui da noi – sostanzialmente sottovalutata. Allora, operare a

sinistra, oggi, significa battersi fino in fondo non solo perché le disuguaglianze non aumentino ulteriormente, ma perché – e l'impresa è davvero di dimensioni e difficoltà storiche – la crisi possa essere colta come *occasione* perché se ne esca a sinistra (appunto), modificando le radici stesse che l'hanno prodotta.

Non sarà un'impresa né breve né facile. Ma l'essenziale è imboccare la direzione giusta. E la giusta direzione, purtroppo, non l'abbiamo ancora imboccata con sicurezza. Diritti che furono il frutto di straordinari impegni culturali e di massa, negli anni Sessanta e Settanta, e sembrarono stabilmente conquistati o, almeno, riconosciuti, grazie anche all'avvio alla realizzazione del dettato costituzionale – penso al diritto all'istruzione di massa, alla sicurezza del e nel lavoro, alla salute –, non sono più garantiti, ormai. Riconquistare senso e sostanza di tutto questo vuol dire, per me, essere di sinistra, stare e impegnarsi a sinistra, oggi, contrastando le culture delle destre che, nell'exasperazione neoliberista di questi anni, hanno selvaggiamente operato proprio per alimentarle, le disuguaglianze, facendone il paradossale motore del modello mercantile dello sviluppo che è dilagato, travolgendo argini che non hanno retto anche perché noi stessi abbiamo contribuito ad indebolirli.

Stai chiamando in causa responsabilità non solo di questo governo ma anche della sinistra politica. Puoi precisarle, chiarendo anche l'alternativa costituita dalle proposte della Funzione pubblica e della CGIL nel suo complesso? E, comunque, non ti pare che, nella sinistra largamente intesa, nessuno – neanche noi, neanche la CGIL – possa tirarsi fuori del tutto, se si considera la situazione attuale come esito di un processo (quello dell'affermarsi del neoliberismo globale, per semplificare) che va valutato, nel suo insieme, in una scala temporale ormai piuttosto lunga? Anche la CGIL cominciò a riposizionarsi, come hai ricordato, ma con un certo ritardo e non senza parzialità e incertezze...

Stiamo all'oggi o, almeno, a questa fase. Io penso che noi abbiamo un ritardo di analisi. Se si preferisce – per non turbare la suscettibilità di nessuno – posso dire che l'ho avuto io, un ritar-

do di analisi. Nel senso che, per molto tempo, abbiamo pensato che il governo sottovalutasse la crisi e pensasse ad altro.

In realtà, il governo una sua modalità di gestione della crisi. L'ha decisa. L'ha decisa insieme con le imprese e oggi ce la propone (anzi, tenta di imporcela) in totale contrasto con i fondamenti del questo neo-keynesismo del quale molto si parla a proposito e sproposito.

Sarà pure banale ripeterlo, ma guardiamo alla determinazione e alle concrete misure che il presidente Obama sta assumendo negli USA proprio in queste settimane: ricostruire le condizioni dello sviluppo cercando di modificarne le basi e legando il sostegno pubblico alle imprese a clausole sociali, e ridistribuire il reddito sia agendo sulla leva fiscale che rafforzando il ruolo della contrattazione.

Mi ha colpito e confortato il fatto che, proprio nel discorso di insediamento alla Casa Bianca, il nuovo presidente abbia scelto precisamente il linguaggio col quale l'Organizzazione internazionale per il lavoro, agenzia dell'ONU, definisce l'obiettivo del *decent work*, di un lavoro e di un salario dignitosi su scala mondiale. Mi convincono meno (ma non sono definitivamente chiarite) le clausole di tipo protezionistico di cui si parla; ma – badate – dire alle imprese automobilistiche che il sostegno finanziario è legato alla condizione di non licenziare, mi pare, davvero, una novità enorme per quel paese, e un'indicazione di grande valore generale per tutti: gli Stati affrontino la crisi impegnandosi massicciamente subito ma prevenendo, per il futuro, il ritorno al modello di sviluppo e di relazioni sociali che l'ha provocata.

Pensiamo a cosa sarebbe successo, qui da noi, se qualcuno (e, ovviamente, non sto pensando alla sinistra cosiddetta radicale) si fosse autorevolissimamente spinto non solo ad affermare la necessità di eliminare le agevolazioni fiscali per i redditi più alti, ma persino a fissare un tetto per i redditi dei *top managers* delle imprese private: si sarebbe gridato all'attentato alle libertà di mercato. Esattamente quello che avvenne, infatti, quando ci provò il governo Prodi con i manager pubblici.

Venendo all'azione del governo, possono vedere tutti che questo governo non solo ha deciso di non fare nulla di quanto ho appena richiamato, ma ha scelto di fare esattamente il contrario. Ha deciso di indebolire la contrattazione con l'accordo separato del 22 gennaio scorso, ha deciso di innervare ancora di più il capitale finanziario con il capitale delle imprese, abbattendo il limite di compartecipazione reciproca degli uni con gli altri. In termini di igiene pubblica, si potrebbe dire che è stata abbandonata qualsiasi misura di profilassi per evitare che il contagio si propaghi dal capitale finanziario a quello imprenditoriale, dall'economia finanziaria a quella reale, sicché mi pare proprio si possa dire, ormai, che distinguere, in Italia, la crisi finanziaria dalla crisi dell'economia reale sia poco più che un propagandistico artificio giornalistico.

Questo governo arriva, drammaticamente, a sfidare il ridicolo: garantisce incentivi per rottamare le auto più vecchie di dieci anni (abbiamo, in effetti, il parco auto più vecchio d'Europa) e sostituirle con auto nuove, senza rendersi conto che la situazione attuale è, comunque, il frutto di tre cicli di rottamazione negli ultimi 10 anni. Segno evidente che – escludendo che si tratti di feticisti – i proprietari di vecchie auto non sono in condizione di acquistarne di nuove, neppure se incentivati, per la semplice ragione che devono affrontare spese impronunciabili – per bisogni primari – ben più impellenti. E così sarà anche questa volta: cambierà l'auto chi l'avrebbe cambiata comunque.

È del tutto evidente, dunque, che se non si rilanceranno subito i consumi di base e intermedi, i consumi di massa, l'economia non ripartirà: i magazzini rimarranno pieni, le fabbriche non riprenderanno la produzione, la crisi si avviterà su se stessa.

Qual è allora il punto...?

Bisogna *redistribuire reddito*, ecco il punto cui non si può sfuggire. Per questo abbiamo incardinato la nostra piattaforma del 13

febbraio su due semplici pilastri tutt'altro che avventatamente estremistici:

- sostenere fiscalmente le pensioni e *tutti* i salari da lavoro dipendente, pubblici e privati, a tempo determinato e indeterminato;
- aumentare le detrazioni e restituire finalmente il sospiro *fiscal drag* alle lavoratrici e ai lavoratori.

Questo ragionevolissimo incremento delle retribuzioni darebbe la possibilità alle persone di vivere un po' meglio, di acquistare un po' di più, forse anche di acquistare in maniera più adeguata.

Mi è capitato recentemente di partecipare a un dibattito televisivo sul tema delle modifiche radicali da apportare – per uscire su basi più sicure e avanzate dalla crisi – al modello di sviluppo (e di speculazione finanziaria) che ci ha portato a questo disastro. C'erano ecologisti e climatologi che hanno illustrato con semplicità come, attraverso opportune ristrutturazioni dei nostri appartamenti, si potrebbe raggiungere una quota di dispersione energetica vicina allo zero. Riusciamo ad immaginare quanti posti di lavoro si potrebbero rapidamente creare investendo incentivi pubblici in questa direzione? E quanto risparmio ne verrebbe, in prospettiva, per il nostro paese energeticamente così dipendente dagli altri?

Penso al presidente francese Sarkozy che ha impegnato 5 miliardi di Euro per la sola edilizia ospedaliera e scolastica, e a noi che incentiviamo la rottamazione delle auto, mentre abbiamo scuole che, per oltre la metà, sono nelle stesse condizioni di quella del drammatico crollo di Torino. E penso allo strisciante agghiacciante di quegli studenti, che diceva: «Se ci ammazzate da piccoli a scuola, come farete ad ammazzarci da grandi dentro le fabbriche?».

Insomma, a me pare davvero – e ho citato sommariamente solo alcuni titoli – che siano sotto gli occhi di tutti le misure che sarebbe immediatamente possibile adottare per far ripartire il paese.

Si può non pensare che se queste misure non vengono adottate ciò si deve a una consapevole, opposta scelta del governo?

Che cos'è, cecità, incapacità, o progetto? E quale allora?

Inutile girarci intorno: le destre e il governo perseguono un'uscita a destra, autoritaria, da questa crisi. E uno degli obiettivi fondamentali, in questa direzione, è l'indebolimento del ruolo e delle funzioni della rappresentanza sociale e sindacale e, in particolare, della CGIL.

Siamo dinanzi a un vero rischio per la democrazia, questa è la verità. Una verità conclamata, peraltro, quando un ministro della Repubblica – Brunetta – arriva a dire parole che in qualsiasi paese civile e democratico sarebbero impensabili: che la CGIL – il sindacato più grande e rappresentativo in Italia – è il suo grande nemico. Ha detto proprio così: 'nemico'; è chiaro?

Non servono commenti polemici. Si impone, piuttosto – oltre al rischio democratico *per tutti* che posizioni del genere rappresentano – un'ultima riflessione di sostanza: per alcuni, noi siamo davvero *l'unico* grande 'nemico' rimasto in campo. È chiaro che, per loro, il problema è spazzare via questa unica forma di opposizione e di proposta. Per noi, al contrario, il problema consiste nel riuscire a operare perché le forme, la qualità e la quantità delle forze di opposizione si moltiplichino e la CGIL non rischi davvero di restare sola. Non può, e sarebbe un errore pensarla – l'abbiamo già detto – farcela da sola.

Il fatto è che il rischio di un isolamento della CGIL non deriva solo dalle difficoltà dell'interlocuzione politica a sinistra, ma anche dalle tendenze culturali di ordine generale oggi prevalenti. Un esempio importante e recente: è stata votata, con un minimo di opposizione, una legge delega sul federalismo che lascia al governo un margine larghissimo per delinearne la struttura definitiva⁴. E non mancano lezioni di realismo rivolte al sindacato da parte di quanti considerano il

⁴ Il 22 gennaio 2009 il Senato ha approvato, con l'astensione dell'opposizione, il disegno di legge (AS. 1117) *Delega al Governo in materia di federalismo fiscale, in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione*. Il provvedimento è ora all'esame della Camera dei deputati (Ndr).

federalismo un orizzonte obbligato (o, comunque, ineluttabile) al quale adattare teoria e pratiche del sindacalismo italiano. In queste difficili condizioni, che cosa scegliere fra la fedeltà (anche a prezzo di un certo isolamento) a una funzione egualitaria, democratica e nazionale del sindacato e dell'istituto del contratto nazionale, e un seppur cauto realismo?

Cominciamo dagli effetti, nei settori pubblici, dell'accordo del 22 gennaio cui, certo, potrebbero sovrapporsi gli ulteriori dannosi effetti derivanti da una funzione disarticolante di un federalismo non solidale. Ho avuto modo di segnalare ai miei amici segretari dei sindacati di categoria della CISL e della UIL, e anche a qualche segretario della nostra confederazione con il quale mi è capitato di parlare, che, stando solo ai campi nei quali le funzioni sono direttamente esercitate dal sistema pubblico, l'accordo del 22 gennaio produrrebbe almeno tre diversi sistemi contrattuali. E non riesco, francamente, nemmeno a calcolare quanti modelli contrattuali potremmo avere nei settori privati che esercitano funzioni pubbliche, settori che costituiscono ormai una parte consistente del lavoro pubblico: si pensi soltanto che, dei 400.000 nostri iscritti, più di 100.000 sono lavoratori con contratti di diritto privato.

La proliferazione di modelli contrattuali sarà straordinaria, e questo è, secondo me, uno degli effetti più negativi del nuovo accordo rispetto a quello precedente, del 1993, che si poteva criticare per tanti aspetti (soprattutto a proposito del programmato recupero solo parziale del potere d'acquisto), ma definiva comunque un unico modello contrattuale, garantendo così non solo ai più forti nel mercato del lavoro la possibilità di stipulare contratti.

Aver accettato l'idea che possano coesistere tanti modelli contrattuali, vuol dire, dunque, avere abbandonato la nostra funzione di tutela universale del lavoro.

È evidente, ormai, che il governo punta alla crescente rilegificazione del rapporto di lavoro nei settori pubblici, come è detto con chiarezza nel Disegno di legge 'Brunetta' e nella parte dell'accordo del 22 gennaio dedicata al lavoro pubblico, quando si

dice che le fonti del rapporto di lavoro sono le leggi, gli statuti, i regolamenti e i contratti. E si aggiunge che i contratti possono derogare, ma non per fissare condizioni più favorevoli, come è sempre stato affermato nella tradizione della giurisprudenza del lavoro, ma solo nei limiti espressamente previsti dalla legge, dallo statuto o dal regolamento.

Un esempio: se nel regolamento di un Comune si stabilisce che gli appartenenti al Corpo di polizia municipale sono inquadrati e trattati in un certo modo (d'ora in avanti – si badi – quel regolamento lo può dire), la contrattazione può cambiare quell'inquadramento e quella retribuzione *solo se* il regolamento stesso lo prevede esplicitamente. Altrimenti quel regolamento è inderogabile, e rimane l'unica fonte regolatrice del rapporto di lavoro.

Naturalmente, una crescente rilegificazione comporta l'affermazione di una crescente unilateralità delle decisioni sull'organizzazione del lavoro, sulla classificazione del personale, sulla struttura organizzativa del lavoro pubblico, sul contratto, sul trattamento economico, come si ricava esplicitamente dal testo dell'accordo quando si dice che il modello applicato nei settori privati è applicabile nei settori pubblici *a condizione che siano rispettate le condizioni di 'compatibilità' con le misure di programmazione finanziaria assunte dal ministro dell'Economia*.

È chiaro che cosa si vuol dire: il ministro deciderà se e quanto l'indice previsionale riguardante gli incrementi salariali dei lavoratori pubblici sia compatibile con le decisioni di spesa fissate nella Legge finanziaria. Anche il recupero dello scarto determinatosi fra andamento reale dell'inflazione e andamento previsto, sarà trattato diversamente nei settori pubblici, rispetto a quelli privati: il recupero, per i pubblici, ci sarà solo nel triennio successivo a quello nel quale lo scarto si è determinato. Nulla vieta, sulla carta, che possa essere riconosciuto solo *alla fine* del triennio successivo, quindi a distanza di *sei anni* dal precedente adeguamento salariale,

Si vuole un modello legificato per le funzioni pubbliche centrali, quindi. E quale modello contrattuale si sta predisponendo per le funzioni locali, cioè per enti locali e sanità?

Vengo dunque alla vostra domanda, quanto al rapporto col processo di insediamento del federalismo, a partire dal federalismo fiscale. Siamo dinanzi a due possibilità: nel campo della sanità pubblica, registriamo – sia nel Comitato di settore dell'ARAN, sia nelle Regioni dove è più consistente il peso politico della Lega – una spinta forte alla definizione di tanti contratti regionali. Ma c'è un limite di natura economica che fa e farà ostacolo: in realtà, l'equilibrio del sistema non reggerebbe una concorrenza tra le Regioni sui costi del lavoro. Per questo motivo – più che per altre ragioni – avremo probabilmente una convergenza delle Regioni a mantenere un contratto nazionale per la sanità, ovviamente con un ruolo molto rafforzato del livello regionale, considerate le responsabilità che gli sono già oggi attribuite nell'organizzazione del servizio. Se questo è, come penso, il punto di forza sul quale far leva per mantenere il contratto nazionale – che resta uno dei pochi fattori di coesione nazionale di questo servizio essenziale – opereremo in questa direzione, a partire dalle trattative per il contratto del biennio 2008-2009, che sta per andare in scadenza ma non è stato ancora rinnovato.

Molto più complessa si presenta la situazione per la contrattazione nel comparto degli enti locali, perché mi pare che in questa fase la principale struttura di rappresentanza della controparte, l'ANCI, non abbia affatto un orientamento univoco. Ho l'impressione che nell'ANCI vi sia oggi una debole guida politica che lascia molto spazio a tecnostutture assai condizionate dagli orientamenti del governo: si sente parlare di possibili 'contratti per le grandi città' e di 'contratti di consorzi di Comuni' per gli enti locali minori. Non voglio neanche pensare al caos che una situazione del genere potrebbe creare.

Peraltro, una stagione di analogo stampo l'abbiamo vissuta quando – prima che si raggiungesse l'obiettivo della piena contrattualizzazione del rapporto di lavoro pubblico – abbiamo operato in quel sistema perverso nel quale, a ridosso di una campagna elettorale, i sindaci delle grandi città usavano elargire aumenti contrattuali denominati 'anticipi sui futuri miglioramenti contrattuali'. Naturalmente, poi, il guaio per il sindacato

consisteva sempre nel tentare di ottenere contratti nazionali che tenessero conto dell'insieme delle tante diverse quantità (e qualità) degli 'anticipi' concessi; col risultato di non riuscire, spesso, ad attestarsi al livello più alto, con danno per settori estesi di lavoratrici e lavoratori, e con quelle differenze economiche, quelle disparità anche normative di trattamento, quelle differenziazioni nella spesa degli enti locali che dettero luogo, negli anni, alla fondata polemica sulla 'giungla retributiva' nel sistema pubblico e sulla diffusione del clientelismo elettoralistico negli enti locali. Si cominciò a mettere riparo – introducendo fattori unificanti di equità e di moralizzazione – quando riuscimmo a regolare la contrattualizzazione del rapporto di lavoro.

Io – che allora ero un giovane sindacalista impegnato nel mio luogo di lavoro – ricordo quella come una stagione davvero torbida e mortificante. Non voglio neanche provare a immaginare il ritorno a una situazione che possa assomigliare a quella. Per questo sono non solo preoccupato, ma davvero indignato dinanzi alle campagne propagandistiche governative (e non solo) che vorrebbero spacciare gli indirizzi che si stanno perseguendo come un processo di 'moralizzazione' contro i 'fannulloni' e di rafforzamento della contrattazione integrativa. Balle! Il risultato – se questi disegni andassero in porto – sarebbe il ritorno alla giungla, e avremmo meno contratto nazionale, meno contrattazione integrativa e un assai diffuso arbitrio politico ed etico depositato nelle mani degli amministratori locali e, forse, del sindacato normalizzato, acquiescente, corporativizzato, localistico e consociativo che – è chiaro, ormai – costoro desiderano con tutte le loro forze.

Insomma – lo ripeto – qui da noi si sta procedendo davvero in una direzione del tutto opposta a quella che, a partire dagli USA, il richiamo a una corretta reinterpretazione keynesiana sta suggerendo, anche per quanto riguarda la valorizzazione dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori e del ruolo delle loro organizzazioni.

Si vuole un uomo solo al comando, il presidente del Consiglio (o, forse meglio, il Capo del governo), che decide in nome e per conto di tutti. Mi pare ovvio che, in questa situazio-

ne, non si può che scegliere di contrastare direttamente sia il modello che il Capo.

Ho una grande preoccupazione e anche una grande amarezza. Non sarà facile per noi stessi prenderne atto; non sarà facile farlo intendere alle lavoratrici e ai lavoratori, ma temo proprio che quanto negli ultimi venti anni abbiamo faticosamente conquistato sotto il profilo contrattuale e del riconoscimento dei diritti stia per essere sostanzialmente perduto. Dobbiamo sapere che tutto ciò dovremo riconquistarlo.

È un'affermazione davvero drammatica, la tua. Se tutto è stato azzerato e bisogna ricominciare da capo, non c'è il rischio di lasciarsi andare a uno sconforto pericoloso e di generare incertezze anche sotto il profilo delle scelte nuove da compiere? In altri termini, pensi dunque che non basti più, oggi, combattere i rischi di isolamento per attivare una capacità di reazione e di proposta, una larghezza di alleanze culturali, sociali e politiche in grado di respingere e far fallire l'offensiva e andare ancora avanti? È già troppo tardi?

Non vorrei essere equivocado. Io parto da una constatazione realistica: la crisi è enorme e inedita e, qui da noi, prevalgono al momento forze che stanno imboccando una strada non solo inefficace e controproducente ai fini del suo superamento, ma pericolosa sul piano democratico. Non mi pare di sostenere qualcosa di molto diverso da quanto voi stessi proponete non da oggi in discussione attraverso la rivista, e che tanti altri, anche assai autorevolmente, affermano.

Se le parole sono giuste, i fatti devono essere conseguenti. E questo, per me, è il mio dovere, il dovere del nostro sindacato e della CGIL nel suo complesso. Realisticamente, dunque, noi ci troviamo oggi dinanzi a una prospettiva di impegno e di lotta non dissimile – dal punto di vista della quantità e della qualità dello sforzo di elaborazione e di organizzazione che ci è richiesto – da quella che precedette le grandi conquiste degli anni Sessanta e Settanta: una durissima e lunga stagione di lotte sociali e politiche. D'altra parte – *mutatis mutandis*, e senza voler

proporre paragoni impropri per dimensione, qualità e contesti – questa è esattamente la situazione dinanzi alla quale si trovano il presidente Obama e tante forze progressiste nel mondo. Bisogna rovesciare – globalmente e localmente – una tendenza forte e consolidatasi negli anni del neoliberismo. Del resto, anche il *New deal* non fu il frutto di un'improvvisa folgorazione di quel presidente e di un bravo e brillante professore che tale sarebbe rimasto se non fosse stato richiamato a un incarico politico, ma di cinque lunghi anni di conflitto sociale duro e aspro, come gli Stati Uniti d'America non avevano mai conosciuto.

Ora – tanto per chiarire – io non mi auguro affatto, ovviamente, che questa debba essere *necessariamente* la caratteristica della strada che ci porterà fuori dalla crisi. Tuttavia, essendo del tutto improbabile che i diritti perduti possano essere riconquistati semplicemente invocandoli, dico con convinzione persino ovvia che ci sarà bisogno di una fortissima mobilitazione, e anche di una grande coesione nel concentrare e finalizzare al meglio tutte le nostre energie.

Le lavoratrici e i lavoratori pubblici devono sapere con chiarezza – forse è questa la valutazione che vi è sembrata eccessiva, ma io insisto – che la contrattualizzazione del rapporto di lavoro già oggi *non c'è più*. Devono, dobbiamo, sapere che, con la vicenda oggi in corso, il grande lavoro fatto da Massimo D'Antona e da Franco Bassanini *si dissolve*. E noi dobbiamo riconquistarne i risultati. Questo è esattamente l'impegno che ci aspetta.

Concretamente, noi abbiamo ancora la possibilità di conquistare il rinnovo del contratto biennale secondo il vecchio sistema, ma se penso a ciò che ci aspetta per il prossimo triennio non posso non essere molto preoccupato. Mi sono convinto, ripeto, che oggi non è alla nostra portata la possibilità di stipulare un contratto nazionale di lavoro e, *nello stesso tempo*, di salvare una *vera* contrattazione integrativa, quella contrattazione integrativa di cui ci parlava Bruno Trentin come dell'unica vera specificità del sindacato italiano, perché capace di essere lo strumento con il quale intervenire sulle effettive condizioni nelle quali le lavoratrici e i lavoratori sono chiamati a dare il proprio contributo quotidiano.

E, naturalmente, ciò mi amareggia e mi preoccupa ancora di più perché noi non produciamo beni materiali, ma accesso ai diritti di cittadinanza attraverso servizi pubblici la cui qualità e quantità non potrà, in queste circostanze, che deperire.

Se, infine, si affermerà il passaggio dallo Stato sociale universalistico allo Stato 'bilaterale' invocato nel Libro Verde proposto dal ministro Sacconi, il cerchio sarà definitivamente chiuso. Il progetto delle destre – come sostenete in questo fascicolo di «Quale Stato» – è dunque ben delineato. Direi organico.

Se le destre hanno dunque chiaro il loro disegno, noi – questa è la mia convinzione – non l'abbiamo ancora. E questo problema – non ho difficoltà a riconoscerlo – non riguarda solo la politica, le culture politiche della sinistra. Questo problema riguarda anche noi, la CGIL. Se la CGIL vuole sottrarsi alla caricatura di essere raffigurata come il sindacato che sa dire solo dei no se non vuole commettere un errore analogo a quello compiuto dalla sinistra politica alla fine degli anni Ottanta (quando riuscì solo a dichiarare che cosa non voleva più essere), e vuole, dunque, dire con chiarezza che cosa intende essere, allora la CGIL deve avere il coraggio di avviare una riflessione profonda e di mettere in discussione alcune cose fondamentali che vanno ormai cambiate.

Siamo giunti a un punto importante della nostra conversazione, a una questione alla quale sappiamo che tieni molto, e che hai spesso sollevato, anche nel dibattito interno alla CGIL. Peraltro, dopo molti accordi e contratti separati, anche l'unità che ha contraddistinto per molto tempo l'azione delle categorie pubbliche sembra appartenere a una stagione finita. Siamo a una delle oscillazioni ricorrenti del 'governativismo' di CISL e UIL o si è scavato un solco più profondo? Si è, insomma, già determinata – secondo te – una dislocazione più duratura di quei sindacati in una posizione di rapporto corporativo ('di complicità', dice Sacconi) con questo e ogni governo? Quanto a noi, alla CGIL, è giusto prendere atto di una 'profezia' non azzardata: dopo questa crisi globale e inedita, nulla sarà come prima, nel rapporto fra Stato e mercato. Bisogna prepararsi? Pensi, dunque, che si

tratti di una linea di ricerca che bisogna rapidamente e duraturamente attrezzare? Che ne possano scaturire mutamenti consistenti nelle strategie che non solo la Funzione pubblica, ma anche la CGIL ha definito in passato, fino allo scorso Congresso del 2006, caratterizzato – in un quadro politico e generale molto diverso – dall'ambizione di 'riprogettare l'Italia'? Ma in quale direzione?

Sì. Io penso che, davvero, vadano affrontate in modo nuovo molte cose. Che vada affrontata alla radice la proliferazione delle tipologie cosiddette 'atipiche' (ma, ormai, del tutto 'tipiche' per i nuovi assunti) dei rapporti precari di lavoro. Penso che vada affrontata la questione di come si difendono, a livello globale, i *working poors*, cioè quanti non hanno un lavoro dignitoso, e sono i nuovi poveri che oggi si affiancano ai senza lavoro.

Penso, dunque, alla riflessione in corso anche in Germania, dove il sindacato si interroga sulla istituzione di un salario minimo non in alternativa al contratto nazionale, ma con una funzione sussidiaria rispetto ad esso: una sorta di salario garantito nei casi in cui il contratto nazionale non si riesca a conquistare.

C'è bisogno di approfondimento, c'è bisogno di studiare e di discutere senza steccati precostituiti né nell'elaborazione né nell'organizzazione. E c'è una grande urgenza di esplorare questi territori per noi nuovi, altrimenti saremo destinati a restare ostaggio di quanti intendono cambiare solo per farci fare degli spaventosi passi indietro, approfittando del fatto che noi non abbiamo ancora proposte nuove, adeguate ai problemi nuovi che incalzano.

Ad esempio, la proposta di cosiddetto 'contratto unico' elaborata da Pietro Ichino⁵ è tutt'altro che convincente, ma non si può ignorare l'obiettivo di conquistare una semplificazione delle tante forme contrattuali che generano precarietà, per ottenere,

⁵ La bozza di lavoro per il Disegno di legge recante *Disposizioni per il superamento del dualismo del mercato del lavoro, la promozione del lavoro stabile in strutture produttive flessibili e la garanzia di pari opportunità nel lavoro per le nuove generazioni*, si può leggere nel sito del prof. Pietro Ichino, senatore del PD: www.pietroichino.it (NdR).

sia pure progressivamente, lo stesso grado di tutele per tutti. Questo è un problema che – sia chiaro – non si può risolvere, però, togliendo le tutele garantite dall'Art. 18 dello Statuto dei lavoratori a chi le ha già, ma garantendole a tutti.

Vi dirò una cosa che ad alcuni potrà sembrare eretica, ma che traggio dall'esperienza di contatto diretto con tanti giovani. Un giovane può accettare e sopportare un primo periodo di lavoro nel quale gli viene riservato un trattamento economico e normativo diverso rispetto a quello di un lavoratore più anziano. Il vero problema, per quel giovane, è sapere quanto lungo debba essere questo periodo, e se ci sarà o no una fine, cioè la conquista dei medesimi diritti degli altri lavoratori. Se, ad esempio, anziché un periodo di prova vi fosse, all'inizio, una fase di apprendistato, di formazione professionale e, infine – parlo di mesi, non di tempi biblici – la conquista di diritti certi e uguali per tutti, noi otterremmo una semplificazione della giungla contrattuale in grado di superare la continua alimentazione della precarietà a vita.

Insomma, noi non possiamo più permetterci di tenere al calduccio le nostre tradizionali, incrollabili certezze lasciando che, di fatto, le cose proseguano così come sono, senza che riusciamo a modificarle.

Penso, dunque, che la CGIL abbia bisogno di scuotere l'albero delle sue certezze, abbia bisogno di una innovativa e non pre-costituita ricerca collettiva, svolta con il coraggio di lasciare che si contaminino punti di vista anche molto diversi fra loro.

Anche questa crisi dimostra – sul versante opposto al nostro – che le certezze riposte nelle capacità di autoregolamentazione dei mercati, sbandierate per vent'anni, non erano affatto indiscutibili, quasi fossero leggi di natura.

Cerchiamo ancora, dunque, e senza pregiudizi, ma non smarrendo l'obiettivo fondamentale nostro: la ricerca di una strada che riduca e, in prospettiva, elimini le disuguaglianze a partire dal progressivo riassorbimento della precarietà attraverso la trasformazione dei rapporti di lavoro precari in rapporti di lavoro a tempo indeterminato. Così, dobbiamo perseguire con fermezza l'unificazione delle forme contrattuali e considerare con rigore

l'ipotesi del salario minimo garantito come forma di sostegno alla contrattazione.

Su questi terreni possiamo e dobbiamo richiamare al confronto, in una sfida per l'unità, le altre organizzazioni sindacali confederali, che una loro identità progettuale definita e proclamata ce l'hanno, che ci piaccia o no.

Ad esempio, la logica della bilateralità – secondo la quale datori di lavoro e rappresentanti sindacali concertano in apposite sedi bilaterali aspetti dell'organizzazione del lavoro e delle tutele che oggi sono definiti per legge o per contratto e agiscono *erga omnes* – è un obiettivo tradizionale della CISL, più volte e solennemente dichiarato. Forse siamo noi che dovremmo dire con più chiarezza che cosa vogliamo fare, anche riconquistando una maggiore coerenza fra quello che diciamo e quello che, nella realtà, facciamo. Non sono infrequenti i casi di incoerenza fra le nostre affermazioni e le nostre pratiche: potrei dirvi di una recente riunione confederale conclusasi con la solenne *e unanime* conferma della nostra ostilità nei confronti di ogni concertazione bilaterale che abbia carattere sostitutivo rispetto alle leggi e ai contratti, e del fatto che, solo pochi giorni dopo, in un grande gruppo industriale italiano si è fatto esattamente il contrario, nel campo delle tutele sanitarie. Non sarebbe più serio sottoporre ad eventuali, rigorose innovazioni – non necessariamente mutate dagli altri, naturalmente – certi altrettanto rigorosi (ma spesso violati) principi che consentono ai nostri avversari di descrivere la CGIL come un'organizzazione ferma a impostazioni novecentesche, e garantirsi però un'assoluta coerenza fra quello che affermiamo e quello che facciamo?

Forse temiamo di divenire troppo moderati? Ma essere moderati è qualcosa di molto diverso dall'assumere – in termini di cultura politica – il moderatismo altrui, magari per legittimarsi come forza affidabile. Essere moderati nella definizione e nella gestione della propria linea, della propria autonoma condotta, significa, semplicemente, affermare con realismo il proprio punto di vista, i propri obiettivi, e perseguirli con la necessaria progressività.

Un esempio? Io sono convinto che sia necessaria l'introduzione di un'imposta patrimoniale, a partire da una certa soglia di

ricchezza. Questo si deve fare, ma per farlo bisogna operare con gradualismo. Altrimenti non si farà, e allora dovremo ancora sopportare a lungo l'ingiustizia della tassazione al 23% del TFR di un lavoratore che va in pensione, mentre i *capital gains* sono tassati al 12,5%.

Insomma, io auspico che il prossimo congresso della CGIL manifesti fino in fondo questa volontà e questa capacità di discussione. Il congresso è ormai statutariamente alle porte, e sin dalla prossima estate dovremmo avere già predisposti i documenti di base sui quali avviare la discussione nei luoghi di lavoro nel prossimo autunno. Io, personalmente, avrei anche voluto che si svolgesse anticipatamente. Voi avete richiamato nella vostra domanda il titolo-obiettivo dello scorso congresso del 2006, *Riprogettare il paese...* Beh, che ci sia bisogno di ridiscutere è dimostrato dal semplice fatto che il nostro paese lo stanno ormai riprogettando gli altri, e lungo indirizzi sostanzialmente opposti a quelli che noi avevamo discusso e auspicato.

Non è che mentre noi rivolgiamo lo sguardo al nostro interno, alla pur indispensabile innovazione, gli altri, il governo, le altre confederazioni stravolgono il terreno di gioco al punto da imporre ormai ineluttabilmente nuove regole, capaci di vincolare seriamente, comunque di indirizzare, la stessa nostra capacità di innovazione?

So bene che, ora, abbiamo innanzi tutto il dovere di contrastare l'azione del governo e di radicare e far avanzare le nostre proposte. So distinguere bene il terreno dell'iniziativa della CGIL da quello della discussione interna, e non piegherei mai la logica della prima a quella della seconda. Ma so anche che – per le ragioni sulle quali mi sono già molto soffermato – di discutere abbiamo un urgente bisogno e, dunque, dovremo riuscire a tenere insieme, senza strumentalità, mobilitazione e congresso, azione e discussione.

Una discussione – l'ho detto tante volte – che vorrei fosse davvero libera, capace di produrre, come amava dire Bruno Trentin, maggioranze 'a geometria variabile', non precostituite

una volta per tutte ma ancorate alla concretezza delle analisi e delle proposte sui singoli problemi. Sui problemi veri che tutti abbiamo il dovere di affrontare e risolvere, insieme con quanti presumiamo di saper rappresentare, in una situazione straordinaria, che carica la nostra autonoma soggettività politica di una inedita responsabilità che si potrebbe definire semplicemente così: non solo difendere strenuamente ma *attuare* fino in fondo il dettato costituzionale.

Grande tema, cui giustamente «Quale Stato» ha dedicato e continua a dedicare tanta attenzione. Penso sempre che, quando la Costituzione venne elaborata, l'unica tipologia di lavoro conosciuta e praticata era quella del lavoro subordinato a tempo indeterminato. E, ogni volta, rifletto sulla lungimiranza dei padri costituenti che, nell'Art. 35, si preoccuparono di fissare il principio della tutela del lavoro «in tutte le sue forme ed applicazioni»⁶.

Ebbene, che cosa vuol dire oggi *attuare* quell'articolo? E così, che cosa significa, oggi, attuare la Costituzione sotto il profilo della piena applicazione della democrazia sindacale? Chi rappresenta chi? Quali sono i diritti, del e nel lavoro, da considerare inalienabili e indisponibili? Io ho un'idea chiara e molto semplice. Mi sembra persino ovvio che un diritto davvero inalienabile sia quello delle persone che lavorano di decidere su tutto ciò che, nell'esercizio della tutela dei loro interessi e dei loro diritti, li riguarda direttamente: le piattaforme delle *loro* vertenze, gli accordi siglati dai sindacati *a nome e per conto loro*. E mi pare altrettanto naturale che, una volta pronunciatisi le lavoratrici e i lavoratori, delle loro decisioni i sindacati debbano scrupolosamente tenere conto. Non riesco proprio a capire perché un principio democratico dettagliatamente regolato per legge nella vita politica del paese non debba analogamente valere nell'esercizio della democrazia sindacale.

Voglio essere chiaro fino in fondo: nessuno dimentichi che, storicamente, gli attacchi alla democrazia politica sono partiti

⁶ Vedi, ad es., in «QualeStato», 1-2, 2008, A. Pepe, *La CGIL, un sindacato costituente*, pp. 109 sgg. (NdR).

proprio dal soffocamento della democrazia nei luoghi di lavoro. E che in Italia – non vorrei stabilire paralleli impropri, ma non vorrei neppure che fossimo tutti colpiti da colpevoli amnesie – le Camere del lavoro furono le prime a essere assaltate. Poi vennero le sedi dei partiti e poi tutto il resto... Insomma, la democrazia, per me, è *indivisibile e inderogabile*. O c'è ovunque, o non c'è, in un paese davvero e sostanzialmente democratico.

Siamo dunque venuti al punto che avevamo rinviato all'inizio di questa conversazione.

Abbiamo molto e opportunamente parlato della CGIL e, in generale, del sindacato. In conclusione – e alla luce delle tante considerazioni che hai proposto su questo tema – potremmo forse utilmente tornare a valutare e verificare tutto questo in rapporto con il contesto attualmente dato. Il contesto politico e, naturalmente, quello costituito dalla crisi.

Siamo tutti consapevoli, a partire da te, del fatto che il sindacato – ma pensiamo soprattutto alla CGIL – ha dinanzi a sé un muro da abbattere. Questo muro è costituito, al momento, non solo dalla grande crisi, ma dal progetto marciante delle destre, dal consenso sociale di cui sembra ancora godere, dalla crisi dell'unità sindacale e dalla crisi evidente della sinistra, di tutte le sinistre e, in particolare, dell'opposizione parlamentare. Hic Rhodus: come si affronta questo passaggio?

In altri termini – posto e convenuto che da sola non può farcela – come può la CGIL contribuire a conquistare (o ri-conquistare) convergenze fra i sindacati confederali, fra le lavoratrici e i lavoratori, nella società e, infine, nel rapporto con la politica (a partire dalle sinistre) perché tutte le forze necessarie possano convergere e l'impresa fondamentale – quella di riuscire ad imboccare una via d'uscita democratica dalla crisi – possa avere qualche possibilità di successo?

La CGIL deve riuscire, innanzi tutto, a costringere le forze politiche – penso a quelle dell'opposizione – a misurarsi con la concretezza dei problemi, impedendo loro di rifugiarsi o nell'adesione acquiescente alle ricette degli altri o nella scomunica nei

confronti del sindacato (della CGIL, in particolare) inteso come portatore di teorie proprie di un passato non più aderente alle necessità del mondo contemporaneo.

«Il sindacato difende ciò che non è più difendibile, il sindacato non vuole cambiare... Sì, è giusto in linea di principio rivendicare l'uguaglianza, l'equità sociale, ma oggi tutto questo si deve fare in un altro modo»: non sono queste le prediche che ci sentiamo ripetere continuamente, anche da alcuni nostri amici? Mi pare, dunque, che ci sono alcune cose fondamentali sulle quali dobbiamo *noi* provocare un confronto per costringere tutti a misurarsi con le nostre proposte. E allora vedremmo qualche maschera cadere, ne sono certo. Dobbiamo *smascherare* quanti ancora continuano a tentare di spacciarci come verità *oggettive* certe analisi, certe proposte che sono chiaramente di parte e, comunque, discutibili.

Quando ci dicono che la flessibilità ci vuole e, dunque, non si può contrastare la precarietà fino al punto di mettere in discussione la flessibilità, noi dovremmo metterci in grado di *dimostrare* che c'è davvero la possibilità di affermare una flessibilità senza precarietà, ma che, allora, bisogna cambiare il paradigma della flessibilità che è stato affermato finora e, non a caso, ha generato precarietà. Questo intendo dire quando affermo che bisogna smascherare certe ipocrisie. Avanziamo le nostre giuste proposte, e presto ci accorgeremo che ciò che molti datori di lavoro cercano davvero non è la virtù di una 'buona flessibilità' fatta di investimenti in formazione ecc., ma, semplicemente, il vantaggio della cattiva precarietà.

Ad esempio, a chi ci indica il cosiddetto 'modello danese' di sicurezza sociale noi dovremmo rispondere non contrapponendo i tradizionali modelli lavoristici sui quali ci siamo tutti formati, ma entrando nel merito: si sa che il modello danese si basa su di una tassazione dei redditi pari al 56% della ricchezza prodotta e sull'assenza pressoché totale di ogni forma di elusione ed evasione fiscale? E si sa o no che gli ammortizzatori sociali, in quel paese, garantiscono a chi è senza lavoro – ma ciò si verifica, lì, per non più di due o tre mesi – un reddito pari al 98% di quello da lavoro?

Precisate queste due o tre cose preliminari, noi non ci dovremmo davvero ritrarre dalla discussione sulle condizioni di applicabilità, in Italia, del ‘modello danese’. Resterà da vedere se quanti ci indicano strumentalmente quel modello sociale saranno ancora disponibili a discuterne con noi o persino venirci a fare la lezione.

Concludo con un esempio semplice. Noi vorremmo conquistare un rinnovo contrattuale della sanità che dia un po’ più di risorse di quanto non abbia dato l’accordo di ottobre che non abbiamo siglato col ministro Brunetta, ma che, soprattutto, dia risposte efficaci contro la precarietà – affermando che non si interrompono ma si rinnovano i rapporti di lavoro, ancorché ancora precari (e le Regioni hanno la potestà di impegnarsi in questo senso) – e risposte capaci di superare gli aspetti della normativa di contrasto alla malattia che noi abbiamo considerate inique e inaccettabili là dove si prevede una decurtazione di salario anche se si va a donare il sangue o si assiste un parente diversamente abile. E vogliamo, infine, che l’ipotesi di accordo sia comunque sottoposta al voto delle lavoratrici e dei lavoratori. Su queste basi confidiamo anche di recuperare le condizioni per una piattaforma unitaria. Abbiamo già sottoscritto insieme con i nostri amici della CISL e della UIL un documento nel quale si afferma che la piattaforma è unitaria, che non si faranno accordi separati, che si riaprirà il tavolo di trattativa in quel settore della sanità in cui si era fatto un accordo separato, e che ci sarà la consultazione certificata delle lavoratrici e dei lavoratori.

Credo proprio che facciamo bene a operare così: non siamo noi che ci chiudiamo dinanzi alla ricerca di convergenze unitarie, a fronte dei colpi devastanti della crisi. Semmai, a chiudersi ottusamente sono quanti – e ce ne sono, nel sindacato – non riescono a scuotersi neanche dinanzi all’evidenza della crisi, e continuano a sostenere che sì, però... si è trattato di un ‘eccesso di liberismo’, perché il liberismo si può governare... Ecco perché, per liberarci da queste pericolose ottusità senza dare per scontate rotture irreversibili, noi abbiamo bisogno di avanzare nostre autonome e coraggiose proposte che non appaiano, però, legate a tradizionali, statiche elaborazioni.

Tutto sta precipitosamente cambiando, e questa crisi ci imporrà comunque un mondo diverso, il cui segno dipenderà da quello che noi riusciremo o non riusciremo a dire e a fare qui e oggi, tentando l'impresa di riuscire a parlare a tante persone, a tanti giovani, che chiedono risposte ma non le trovano in certe nostre ricette un po' stantie, inefficaci, mentre paradossalmente sembrano ancora affidarsi a un governo che intraprende politiche del tutto antipopolari ottenendo ancora consensi largamente popolari.

Naturalmente, voi avete ragione: non tutto può dipendere da noi, dal sindacato o, meglio, dalla CGIL. Siamo da anni dinanzi a un gigantesco, crescente problema di degrado culturale, e persino di imbarbarimento civile, che chiama in causa anche le responsabilità delle *élites* intellettuali, delle agenzie formative e, complessivamente, delle classi dirigenti che un tempo definivamo progressiste e che, non solo nel campo strettamente politico, impressero un segno davvero storico alle grandi conquiste civili, sociali e culturali degli anni Sessanta e Settanta.

Ma noi dobbiamo fare comunque la nostra parte, non arretrando di un passo rispetto agli obiettivi nostri – che restano gli stessi – ma sapendo produrre elaborazioni innovative ed efficaci, modi e forme nuove del fare.

Voglio insistere, per essere chiaro su questo punto e non prestarmi ad alcun fraintendimento: non penso, come alcuni, che i problemi che abbiamo dinanzi possano risolversi togliendo un po' di diritti ai più garantiti per darne un po' agli *outsiders*, abbassando così il livello di sicurezza sociale complessivo. Dobbiamo, invece, trovare soluzioni che consentano di dare agli *outsiders*, seppur progressivamente, gli stessi diritti di coloro che, oggi, sono più garantiti. Questo è, per me, il tema fondamentale della nostra ricerca.

Se non riusciremo a trovare proposte nuove ed efficaci, dobbiamo già sapere che, allora, vinceranno le pulsioni corporative, prevarrà la ricerca di soluzioni individuali e di gruppo. Vincerà l'egoismo sociale dei più forti. E dalle divisioni nascerà una nuova barbarie.

18 febbraio 2009